Presentate al CIPI le proposte per cinque settori industriali

30 giorni per pronunciarsi sui piani

Questo è il tempo a disposizione delle Regioni e dei sindacati – La consultazione, non formale ma sostanziale, deve avvenire nelle sedi previste dalla legge – Donat Cattin già si preoccupa dei finanziamenti più che delle scelte

ROMA — I primi cinque piani di settore sono stati presentati ieri al Comitato interministeriale per la programmazione dell'industria CIPI. Sono quelli della chimica, siderurgia, tessile abbigliamento, elettronica e cellulosa carta. Il comitato tornerà a riunirsi giovedì per esaminarli. Entro il 5 luglio il ministro dell'Industria si impegna a presentare i piani per i settori agro-alimentare e della meccanica strumentale. Soltanto il 30 luglio, invece, saranno presentati i piani detti *orizzontali* (in quanto interferiscono su molteplici settori) per il risparmio dell'energia, la difesa ed il miglioramento dell'ambiente naturale, l'organizzazione delle vendite all'estero.

Il ministro dell'Industria, Donat Cattin, ha dichiarato che le Regioni, i sindacati e le associazioni imprenditoriali hanno trenta giorni per far pervenire le proprie osservazioni. «Si avrà così un confronto formale — ha detto il ministro — che fa seguito ai contatti informali già avuti con le parti sociali in sede di elaborazione dei programmi». Ricordiamo che il PCI ha sottolineato, nel suo recente documento sulla politica industriale, che il confronto con le Regioni ed i sindacati deve essere svolto in tempi rapidi, certo, ma comunque deve avere un carattere di *sostanza* e deve avvenire innanzitutto per quanto riguarda le Regioni, nelle sedi istituzionali espressamente indicate dalla legge di riconversione. Analogo confronto si deve aprire subito con le forze politiche nella commissione intercamerale. Sembra ovvio che Regioni e sindacati continueranno ad esprimersi sui piani in ogni fase della loro attuazione, ma ciò che si tratta di definire ora, prima della ripresa postferiale, sono gli obiettivi resi espliciti in precise iniziative e progetti. I sindacati sono coinvolti per i riflessi sull'occupazione, la qualificazione del lavoro, il mercato (e quindi i prezzi); le Regioni in modo particolare, per i riflessi che la scelta degli insediamenti produttivi avranno sull'equilibrio delle attività economiche nel territorio. La legge n. 675, di riconversione industriale, in base alla quale i piani vengono redatti, indica in linea generale che la creazione di nuova occupazione dovrà concentrarsi nelle regioni del Mezzogiorno. Sono evidenti, tuttavia, i possibili effetti di riequilibrio in tutte le regioni del piano agricolo-alimentare o della ristrutturazione del tessile-abbigliamento.

Occupazione ed equilibrio sul territorio richiedono, fra l'altro, la partecipazione ai piani di settore della parte più ampia possibile della piccola impresa, il che richiederà forme particolari di intervento pubblico e di associazione.

La legge 675, approvata nel luglio dell'anno scorso, prevede l'impiego di circa otto mila miliardi di investimenti. Il ministro dell'Industria ha commentato ieri questa previsione — senza peraltro fornire precise indicazioni sul contenuto dei piani in discussione — giudicandola insufficiente, essendo risultato ad esempio dai lavori sul settore dell'elettronica un fabbisogno di 500 miliardi per scopi di ricerca (la legge ne prevede 600 per tutti i settori) e per la siderurgia un fabbisogno di 4500 miliardi in quattro anni. Si deve tenere presente: 1) che i piani non debbono essere basati sulla previsione finanziaria, ma sulla chiara enunciazione degli obiettivi, il che comporta una selezione qualitativa; 2) l'aspetto essenziale non è la «copertura», dunque, ma il *ritardo* (due anni impiegati per approvare la legge ed uno per avviarla) che rende sempre più ampi gli scompensi e quindi i costi.

Che se poi, invece, si tornasse a concepire il piano come lo furono i pareri di *conformità della chimica*, una lotteria del denaro pubblico da cui nessuno vuol restare escluso, non si potrebbe più nemmeno parlare di programmazione. Le indicazioni fornite ieri sono molto sommarie per esprimere un giudizio.

Chimica: il piano si limita ancora al ciclo dell'etilene, fibre e prodotti per materie plastiche mentre per gli altri comparti l'elaborazione richiederebbe alcuni mesi. *Tessile abbigliamento:* si punta sul miglioramento tecnologico e l'approvvigionamento di materie prime. *Siderurgia:* prevede la costrazione di un nuovo centro di produzione a Gioia Tauro e una serie di obbiettivi da discutere con la Comunità europea (ci si propone di aumentare le produzioni di acciai speciali). *Carta e cellulosa:* si propone la concentrazione e lo sviluppo tecnico. *Elettronica:* la linea principale d'intervento è quella della ricerca, ma vi sono anche fabbriche che minacciano la chiusura, nonostante le buone prospettive generali, e quindi esigenze di riconversione.

Sindacati preoccupati ricevuti da Andreotti

Non si terrà più domani il vertice tra governo e rappresentanti dei lavoratori - Una nota di Palazzo Chigi

ROMA — Non si terrà più domani il vertice tra governo e sindacati. Il rinvio non è stato annunciato ufficialmente, ma una nota di Palazzo Chigi, a conclusione di un incontro avvenuto venerdì sera tra il presidente del consiglio e una delegazione della Federazione unitaria guidata da Lama, Macario e Benvenuto non vi fa riferimento.

Nella nota di Palazzo Chigi si afferma che i dirigenti sindacali «hanno espresso la loro preoccupazione per l'accentuarsi della crisi occupazionale ed hanno esposto il proprio punto di vista sulle misure adeguate per fronteggiare con urgenza la situazione e sulla necessità di definire il programma pluriennale previsto dal governo con l'obiettivo di una consistente ripresa della occupazione».

E' stato personalmente Andreotti ad informare i sindacati — sempre secondo la nota di Palazzo Chigi — sullo stato di elaborazione delle proposte del governo per le questioni poste dai dirigenti della Federazione. Si è, così, convenuto «sull'urgente necessità di un ampio e approfondito confronto sulla proposta complessiva del governo di piani pluriennali e al tempo stesso sui singoli provvedimenti urgenti».

La data di questo «confronto» non è stata indicata. Ma secondo una dichiarazione di Carniti, i sindacati rivedranno il governo probabilmente dopo le elezioni del presidente della Repubblica. In quella sede, ha detto Carniti, «se verificheremo una sostanziale mancanza di soluzioni radicali a tutte le questioni che abbiamo sollevato il nostro dissenso diventerà esplicito». «Il sindacato — ha aggiunto — non può non essere cauto, ma la cautela non può essere intesa come posizione di inerzia».

Gli allarmanti dati del Rapporto Svimez '77

Più forti nelle città i colpi della crisi che investe il Sud

ROMA — L'immagine del Mezzogiorno che esce confermata dall'analisi — per molti aspetti impietosa e sconfortata — contenuta nel Rapporto Svimez, (che oggi il professor Saraceno presenta a Napoli) non lascia spazio a nessuna sottovalutazione: è un richiamo a non perdere tempo, perché sono i processi strutturali di degradazione, al di là di apparenti fenomeni di «tenuta», ad essersi accentuati.

L'immagine è quella di una realtà sociale che nel '77 ha retto, per certi aspetti, meglio di quanto non abbia retto il Centro nord, ma solo per effetto di meccanismi di aggiustamento tipici di una economia di stagnazione. All'interno di questa stagnazione hanno operato, infatti, alcuni margini di flessibilità: una tenuta dei consumi delle famiglie, grazie innanzitutto all'assistenzialismo (le pensioni, i sussidi); una certa capacità di adattamento all'interno dell'ambiente rurale, dove sono ancora presenti forme di vita che in qualche modo ammortizzano gli effetti più negativi del mancato sviluppo.

Serbatoi di tensioni sociali

Ma, di contro, si sono ingrossati quei serbatoi di miseria e di forti tensioni sociali che sono le città meridionali. Anzi, per il Rapporto, l'elemento che più segna, oggi, la realtà del Sud è proprio la dimensione assunta dai fenomeni di sovrapopolazione delle città, dove estremamente acuti sono, perciò, diventati sia i problemi dell'occupazione giovanile, sia quelli della organizzazione dei servizi e del territorio. Nel '50 le città meridionali con oltre 100 mila abitanti erano appena otto, con un sesto della popolazione; oggi sono quattordici, e vi risiede circa un quarto della popolazione. Ne derivano problemi immani anche ai fini dell'assetto del territorio, del risanamento urbanistico, del miglioramento e della efficienza dei servizi. Affrontarli determinerebbe effetti positivi sulla edilizia che nel Mezzogiorno già nel '77 ha tenuto, come investimenti e come occupazione, meglio che al Nord.

Sul concentrato di disoccupazione urbana meridionale il Rapporto fornisce delle cifre non nuove, certamente, ma tali da confermare, che, oggi, quello dell'occupazione è in Italia e innanzitutto un problema di occupazione meridionale. Nel Mezzogiorno la disoccupazione aperta raggiunge oramai le 700 mila unità, ma se si allarga l'analisi al fronte della sottoccupazione e del lavoro precario, l'offerta potenziale di lavoro balza ai due milioni di persone (su tre milioni e trecentomila dell'intero territorio nazionale).

E' tutta disoccupazione intellettuale? Solo in parte, dal momento che il 40% dei disoccupati è sfornito di titoli di studio o ha solo la licenza elementare. Ma il carattere di disoccupazione intellettuale balza in primo piano se si analizza la composizione interna delle fasce di disoccupati per titolo di studio: è disoccupato il 5% delle persone con il più basso livello di istruzione, il 7% dei laureati, il 10,6% con licenza media inferiore, il 15,5 per cento dei diplomati.

Di fronte a tale dimensione dei fenomeni, il Rapporto esprime la ferma convinzione che la strada maestra per debellare la disoccupazione e la «crescente inaccettabilità dello stato di sottoccupazione o di occupazione precaria e irregolare» resta l'industria (ancor più perché l'agricoltura non è più in grado di creare nuovi posti di lavoro e i servizi — dei quali il Rapporto fornisce una analisi impietosa — hanno impellenti problemi di produttività e di efficienza e sono, dal punto di vista della occupazione, «saturi»).

Ma quale industria? Nel '77 gli investimenti industriali sono calati dell'8,8% (e già nel '76 erano calati del 12%): in termini reali si sono portati ad un livello di ben il 37 per cento inferiore a quello medio del '72-'74. Tale caduta non ha niente di congiunturale o di transitorio, riflette, invece, i mutamenti intervenuti nella situazione internazionale dopo la crisi del petrolio. Puntata tutta finora sulla produzione di base, con prodotti (ad esempio la petrolchimica) per i quali oggi si affacciano sul mercato internazionale nuovi paesi, la industria meridionale ha prospettive di tenuta e di espansione solo all'interno di un processo di profonda "riconversione", che porti anche ad uno spostamento nel Mezzogiorno di produzioni oggi localizzate nell'area del Centro-Nord. Vi sono già alcuni esempi — e il Rapporto li cita — di processi di riconversione all'interno dello stesso settore, con positivi risultati sull'occupazione e sulla produzione. Nel campo dell'elettromeccanica alla contrazione della produzione di macchine da scrivere in atto in un importante complesso industriale, si sta accompagnando lo sviluppo di nuove produzioni per la informatica...

Ma la riconversione richiede una complessa manovra di politica economica, che faccia perno sul metodo della programmazione e utilizzi assieme l'intervento straordinario, gli incentivi, le imprese pubbliche. Il Rapporto o meglio, almeno per questo aspetto, il professor Saraceno che ha presieduto alla sua stesura, ha un tono fortemente antiliberista, e, perciò, le posizioni sostenute hanno anche il valore di intervento immediato nel dibattito che infuria attorno alle «connotazioni» del nostro sistema economico.

I limiti del mercato

Saraceno non rinnega ovviamente l'economia di mercato, anzi si richiama esplicitamente ad essa, ma avverte, molto polemicamente, che a ben poco offrirà al Mezzogiorno solo il piacere di contemplare i prodigi di una economia di mercato, indipendentemente dai risultati che essa fa conseguire: si tratta di un ordinamento che il Mezzogiorno può accettare solo se porta a soluzione i suoi problemi». Una polemica più esplicita nei confronti delle tesi confindustriali non poteva essere fatta, anche come effetto di una valutazione della situazione del Mezzogiorno — e del paese — molto più lucida e pragmatica di quanto non sia quella di cui danno prova tanti tenaci assertori del rilancio del liberismo.

Questa «necessità» della programmazione, Saraceno la conferma anche con un esplicito richiamo alla legge 183 (la nuova, ma per molti versi ancora inoperante, legge per il Mezzogiorno) e alla 675 (la legge, anche essa per molti aspetti ancora inoperante, per la riconversione industriale). Ne denuncia i ritardi e ne sollecita l'attuazione rapida, nella convinzione che solo attraverso la loro utilizzazione passa quel lo che a parere di Saraceno resta l'obiettivo fondamentale di una politica economica e cioè il processo di unificazione del paese.

Alla presentazione del Rapporto prenderanno parte questa mattina, a Napoli, il compagno Napolitano, Signorile, Galloni, G. La Malfa, Longo, il presidente del consiglio Andreotti.

l. t.

Nella foto: **una manifestazione per il lavoro**

Lavorare di meno serve a lavorare in più?

ROMA — La riduzione dell'orario di lavoro può essere una «ricetta» valida per curare il grande malato dei nostri tempi: la disoccupazione?

Sulle possibilità reali di questa ipotesi, che alcuni settori del movimento sindacale ed alcuni istituti come l'ISRI (Istituto di studi sulle relazioni industriali) avanzano ormai da qualche tempo, si è discusso sabato scorso in una tavola rotonda, organizzata appunto dall'ISRI. Riuniti attorno al tavolo Nicola Cacace, presidente dell'ISRI, il senatore Umberto Agnelli, Fabrizio Cicchitto, Pierre Carniti, Sergio Garavini e il ministro del Lavoro, Scotti.

«*Nessuna politica espansiva* — ha detto Carniti — *può oggi assicurare il pieno impiego e cioè l'obiettivo che il sindacato si è posto all'Eur. Secondo recenti previsioni in Europa con un tasso di crescita del 4,5 o 5 per cento avremo di qui al 1983 circa un milione di disoccupati in più. Per questo* — ha aggiunto — *porsi realisticamente il problema del pieno impiego significa avere una strategia complessa*». La riduzione dell'orario di lavoro è, per Carniti, uno degli elementi di questa strategia, «*perché* — ha proseguito il segretario della CISL — *non credo che una linea basata sul contenimento dei salari possa automaticamente portare nuova occupazione. La nostra politica contrattuale e salariale è certamente una condizione necessaria, ma non sufficiente per raggiungere l'obiettivo del pieno impiego*».

Più cauto Garavini sulle possibilità che una riduzione generalizzata del tempo di lavoro possa creare ampi spazi di occupazione aggiuntiva. «*Proposte di questo tipo* — ha detto nel suo intervento — *devono essere complementari a quello che deve restare l'obiettivo vero del sindacato: l'allargamento della base produttiva. Vengono avanti delle proposte subordinate che non risolvono il problema dell'occupazione aggiuntiva*». Tuttavia, secondo Garavini, non solo da escludere forme di controllo contrattuale sugli orari anche con riduzioni al di sotto delle 40 ore settimanali e una spinta del movimento verso una maggiore utilizzazione degli impianti con aumenti di occupazione.

«*Accanto a questo 'fronte' difensivo che serve a compensare, con un ampliamento dell'utilizzazione degli impianti, la riduzione dell'occupazione nel processo produttivo* (per l'automazione del ciclo, ecc.) — secondo il segretario nazionale della CGIL — *il movimento sindacale deve aprire un 'fronte' offensivo che punti, tra l'altro, ad un aumento, ove possibile, della turnazione e sull'introduzione del 6x6*».

Il senatore Umberto Agnelli non ha mostrato di gradire molto la proposta della riduzione dell'orario di lavoro. Anzi ha parlato di «mito» che si è sviluppato in questi ultimi anni parallelamente al l'aggravarsi della crisi economica. Osservando come l'industria manifatturiera è sempre meno in grado di assicurare assorbimenti crescenti di manodopera, Agnelli ha aggiunto: «*sono contrario a una riduzione imposta per contratto collettivo, sono favorevole ad una modulizzazione volontaria degli orari di lavoro*», quindi ha proseguito: «*I progressi sul terreno della produttività hanno in buona parte destinazioni obbligate verso il rafforzamento del processo di ammodernamento e razionalizzazione del sistema industriale: la restante parte può essere indirizzata o ad accrescere i salari o a ridurre gli orari di lavoro: perseguire contemporaneamente due obiettivi non è possibile*».

Il ministro del Lavoro, Scotti, concludendo il dibattito, ha annunciato che verrà costituita, presso il suo ministero, una commissione mista per lo studio delle conseguenze della riduzione della durata del lavoro e per dare un contributo tecnico alla discussione in corso.

m. v.

In fabbrica la DC in difficoltà? «Sì, se l'immagine è De Carolis...»

Gli interrogativi alla conferenza operaia - La ricerca di un'identità, ma su quali direttrici? - Concezione clientelare della politica - Attesa oggi per Zaccagnini

Dai nostri inviati

MILANO — Nelle fabbriche la DC è in difficoltà? «E' naturale, se mostriamo l'immagine di De Carolis...». La risposta è di un operaio della OM di Brescia: una risposta polemica che affronta il tema dominante del dibattito nella conferenza dei lavoratori democristiani. Quale volto il partito da trenta anni al potere offre alla classe operaia? E' possibile rispondere al problema di un nuovo legame con il mondo del lavoro solo con un maggiore attivismo e un più efficiente impegno organizzativo? Oppure occorre essenzialmente un progetto politico che assegni ai lavoratori il ruolo di veri protagonisti nella battaglia per il rinnovamento del paese? Ma è proprio su questo terreno che la Conferenza operaia ha mostrato i maggiori vuoti.

L'operaio cattolico

Non vogliamo dire che il dibattito sia privo di tensione: anzi, non sono mancate riflessioni interessanti, critiche alla DC, uno sforzo genuino di costruire un identikit dell'operaio cattolico democratico, di cercare uno spazio originale e specifico all'interno del Partito. Già un anno fa a Torino la segreteria Zaccagnini aveva avviato un processo di ripensamento e aveva rimesso in movimento forze di base, energie per anni compresse. «C'era un periodo — ricorda Pozzi della CISL di Ravenna — in cui i deputati ci venivano in fabbrica, ma si recavano dai direttori generali». Oggi in parte non è più così.

Un esempio, fatto sempre dal sindacalista di Ravenna, può essere illuminante: «Prima di venire a Milano — ha raccontato — mi sono recato nella sede provinciale del partito per chiedere informazioni e un biglietto d'invito: nessuno ne sapeva nulla. Mi chiedo allora: fino a che punto l'insieme del partito è stato coinvolto? Chi ci crede veramente?».

Questo lungo distacco della Dc ha prodotto un diffuso malessere, una frustrazione che spesso diventa sogno revanscista di tornare al vecchio collateralismo o illusione di utilizzare strumenti come il GIP in funzione anti CISL o anti movimento operaio di sinistra.

Nel dibattito di ieri sono affiorate sollecitazioni di questo tipo anche se non sono state dominanti. Anzi, è emerso uno sforzo positivo di analisi autocritica, con la volontà di impostare il rapporto con la CISL (fondamentale per i lavoratori democristiani) su basi di rigoroso rispetto dell'autonomia.

«Finiamola con il muro del pianto — ha detto Pietro Lombardi, dirigente sindacale di Biella — costruiamo proposte nostre che diventino la base vera della nostra presenza sul luogo di lavoro». Le sollecitazioni più interessanti sono venute proprio dai sindacalisti di base della CISL presenti numerosi in platea. Non a caso l'arrivo di Carniti stamane ha attirato l'attenzione dei partecipanti ad ogni livello. Carniti non ha voluto intervenire: sono qui solo per ascoltare — ha spiegato.

La DC alla ricerca di una identità, dunque, ma su quali direttrici? Le contraddizioni, già presenti nelle relazioni introduttive, sono saltate fuori con evidenza dal dibattito. Prendiamo il caso della Liquichimica di Augusta, in Sicilia. Romano, un esponente del GIP aziendale, ha spiegato come si è inserito nella vertenza sindacale e ha portato alla tribuna il profondo malessere di questi lavoratori, ma per capire bene come stanno le cose bisogna dire che la DC di Siracusa ha fatto del tutto per gestire questo malessere in chiave assistenziale, tentando di far giocare questa lotta a favore di nuovi finanziamenti per Ursini.

Le stesse scelte di cui il sindacato sta discutendo (salario, orario di lavoro, mobilità) sono vissute in modo a volte contrapposto: si passa dalla necessità di ridurre la spesa pubblica al sostegno degli scarsi contributi previdenziali pagati da alcuni ceti medi (voglio capire se contiamo più noi o la Coldiretti — si è chiesto provocatoriamente un delegato); oppure si va dalla espansione della capacità produttiva alla rivendicazione di ridurre l'orario di lavoro senza un rigoroso legame con la crescita della produttività; o, ancora, dalla richiesta di moderazione salariale alla difesa di arcaici istituti come l'indennità di liquidazione che contribuiscono ad una crescita incontrollata e automatica delle paghe.

Uno sforzo di chiarimento

Uno sforzo di chiarimento della linea politica sulla quale costruire il legame più stretto tra lavoratori e DC, l'ha compiuto Granelli che ha introdotto interessanti elementi autocritici. «La condizione essenziale — ha detto — è che all'interno del partito prevalga una linea capace di spingere il governo ad una rigorosa ripresa della programmazione». Uno dei segnali fondamentali può venire dalla industria pubblica, dove proprio la DC ha lasciato la sua impronta più profonda e spesso devastante: «Da troppo tempo — ha ammesso Granelli — il sistema delle partecipazioni statali è diventato una area di parcheggio di industrie dissestate, spesso affidate agli stessi manager responsabili delle precedenti discutibili gestioni».

Un richiamo alla coerenza e alla compatibilità delle scelte di fondo è venuto dal ministro del lavoro Scotti. «La realtà — ha detto — non ci consente di assecondare tutte le esigenze e tutte le cose da fare subito. Il problema centrale oggi è l'occupazione e per affrontarlo occorre mobilitare tutte le energie avviando un grande progetto politico e sociale. Il movimento sindacale con l'EUR ha fornito indicazioni sulle quali occorre misurarci in concreto. Il governo ora deve mostrare una immagine del potere pubblico coerente avendo il coraggio di cambiare uomini e cose». L'ipotesi su cui ci si sta muovendo — ha detto Scotti — prevede una radicale modifica degli strumenti di politica attiva del lavoro: si tratta di dar vita ad un organismo in grado di gestire in modo triangolare i diversi strumenti, dall'addestramento professionale, al collocamento, alla mobilità, al sostegno della disoccupazione. Il 31 luglio a Roma ci sarà un confronto contestuale su questi temi, poi si procederà a presentare la riforma. Una grande strategia di lotta alla disoccupazione — come l'ha definita il ministro — deve «essere sostenuta «da una forte ripresa di confronto e di negoziati tra le parti. Non è immaginabile che si possa procedere senza un coinvolgimento negoziabile sui temi essenziali della riforma del salario, degli orari di lavoro, del controllo del doppio mercato». Il ministro accetta allora l'idea di incontri triangolari? Richiesta dai giornalisti una spiegazione su questo punto, Scotti ha precisato che si tratta di momenti di confronto su temi molto specifici: ad esempio il 27 prossimo si terrà un primo incontro tra governo e sindacati e imprenditori.

Tutt'altra impronta ha avuto l'intervento di Donat Cattin: con toni spesso comiziechi è arrivato a dire che in tutti questi anni «l'attacco al sistema di potere dc si è tradotto in scasso dell'economia e del sistema produttivo», non solo identificando così DC, stato ed economia, ma capovolgendo la storia dell'ultimo decennio. Venendo poi a questioni più strettamente legate alla sua attività di ministro, Donat Cattin ha aggiunto che dai cinque piani di settore presentati ieri al CIPI emerge che, per mantenere stabile l'occupazione, occorre creare subito maggiore disponibilità di capitale da investire.

Stefano Cingolani
Bruno Ugolini

Trentin: c'è caduta di tensione sui processi produttivi

ROMA — Cosa dovrà essere il prossimo appuntamento dei contratti? Il dibattito all'interno del sindacato su questa scadenza finalmente supera la soglia del momento salariale, si fa sempre più circostanziato fino a recuperare tematiche, come quella dell'intreccio tra organizzazione del lavoro, processi produttivi e politica industriale, sulle quali negli ultimi tempi si è avuta una caduta di tensione.

Come recuperare i ritardi? A questo interrogativo la Cgil ha tentato di dare prime risposte con un seminario conclusosi ieri presso la scuola sindacale di Ariccia. Lo stesso seminario, però, ha finito per essere specchio della caduta di tensione che sui processi in atto si è avuta all'interno del movimento sindacale: innanzitutto per l'assenza di quadri di alcune importanti organizzazioni territoriali e di categoria; ma anche per la discussione nei gruppi di lavoro che, nonostante gli sforzi di approfondimento, hanno dovuto scontare il crescente divario tra l'analisi sul processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo e la strategia complessiva di sviluppo che il sindacato si è dato. Di qui l'esigenza — sottolineata da Trentin nelle conclusioni — di dare organicità e continuità all'esperienza di Ariccia attraverso una ulteriore ricognizione sul campo e una verifica critica.

Si tratta, per dirla schematicamente, di superare il momento della chiusura difensiva del posto e delle condizioni di lavoro, per dare sostanza alla potenzialità crescente di una professionalità collettiva, riuscire a fronteggiare adeguatamente le conseguenze della ristrutturazione dell'apparato produttivo. Il mutamento c'è stato, intenso, qualitativo, ha coinvolto tutti i gangli del processo produttivo, si è servito del decentramento e dell'automazione, come ha messo in evidenza Nando Chiaromonte nella relazione. Un mutamento schizofrenico, a ben guardare, che — ha sottolineato Trentin — ha, e ancor più può avere, effetti laceranti nella stessa composizione della classe operaia. Ecco perché senza cogliere i nessi tra territorio e settore, tra investimenti e controllo, tra piani di settore e programmazione, tra formazione e professionalità, si corre il rischio di una lettura riduttiva delle conquiste di questi anni. E' già successo, per esempio, che la conquista dell'inquadramento unico sia stata trasformata dal padronato in una sorta di indennità di mancata qualifica.

Certo, la tematica dell'organizzazione del lavoro appare «sofisticata», ma proprio perché tale è necessario adeguare il livello dello scontro, così da non avere più misure contingenti ma prospettive sicure. Di fronte al senso comune che vuole la crisi uguale a stagnazione e immobilismo, il movimento sindacale deve saper riconoscere le mille facce della ristrutturazione e fare in modo che anziché soluzioni assistite e lavoro nero si abbiano occupazione stabile e produttività, condizioni per un diverso livello di efficienza dell'impresa.

La saldatura è nei momenti di lotta che il movimento si è dato: piani di settore, contratti e territorio. In che modo? Guardiamo, per esempio, la tematica della programmazione settoriale. La si può gestire in maniera monca, cioè guardando soltanto alla quantità dell'occupazione e non anche alla qualità. Tocca al sindacato combattere questa battaglia politica in modo che gli investimenti abbiano effetti positivi sulle tipologie, le tecnologie, l'organizzazione del lavoro, il territorio.

Si tratta, insomma, di far emergere tutta la valenza politica di queste battaglie.

p. c.

STUDIO MUSCI
Milano Via A. Costa, 2 (Loreto)
tel. 28.22.826 - 28.96.274

Milano
2 locali più servizi, via Forze Armate 9 000 000
2 locali più servizi, via Padova 16 500 000
2 locali più servizi, via Teodosio 15 500 000
2 locali, cucina abitabile, via P. Castaldi 10 000 000
2 locali cucina abitabile, via Palmanova 16 000 000
2 locali cucina abitabile, via Venezuela 15 500 000
2 locali cucina e verande, via Certosa 30 000 000
3 locali, cucina abitabile, via Palestrina 29 500 000

Cologno Monzese
2 locali più servizi, via Emanuele 5 000 000
2 locali cucina e box, via Toscana 15 000 000
2 locali cucina abitabile, via Tasso 24 000 000
3 locali più servizi, via Bolzano 11 000 000
3 locali cucina abitabile, via Piemonte 13 000 000
Villetta di 2 appartamenti con box e magazzeno, via Napoli 55 000 000

Pioltello
3 locali cucina abitabile, via Camerose 22 000 000

Lentate sul Seveso
3 locali cucina abitabile e box, via Garibaldi 34 000 000

Bresso
4 locali cucina doppi servizi e terrazzo, via Veneto 32 000 000

Brugherio
3 locali cucina doppi servizi e box, via Manzoni 39 000 000

Cassina De Pecchi
2 locali più servizi, via Carducci 9 000 000

Corsico
2 locali più servizi, via 17 Novembre 7 000 000

Lodi Vecchio
Immobile di 3 appartamenti, 4 box rustico e terreno 65 milioni

Peschiera Borromeo
Stabile composto di un appartamento più negozio comprensivo di attrezzatura bar 95 000 000

Alzate Brianza (CO)
Villino nuovo tutto arredato in stile con 2 000 mq. di giardino 100 000 000

Serina (Bergamo)
Appartamenti nuovi in palazzina 2-3 locali e accessori 22 - 26 000 000

Milano
Negozio 2 luci, via Leoncavallo 29 000 000
Negozio 1 luce con arredamento barbiere, via Sammartini 16 milioni
Box, via Giulietti 5 500 000 - 11 000 000